

Allarme e lotta nelle fabbriche Italsider minacciate dalla crisi

A Taranto una giornata tesa Scioperi articolati e blocchi ai cancelli

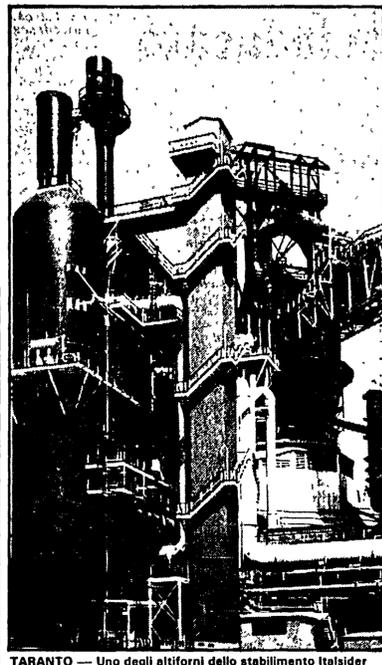
Una nuova fase di mobilitazione per il contratto e gli investimenti - Si discute con i turnisti che l'azienda vuole contrapporre agli operai in lotta - «Non c'è solo la scala mobile» - Il timore di non contare nelle scelte - Aumenti di produttività senza contropartite

Del nostro inviato TARANTO — Rosso fiso al semaforo dell'Ingresso C dell'Italsider di Taranto. L'innovazione introdotta dall'azienda questa volta è servita agli operai per segnalare lo sciopero articolato per i contratti quattro ore a turno, aerea per area. Cominciata ieri, questa nuova fase di mobilitazione continuerà oggi e martedì prossimo, per culminare nello sciopero di tutta l'industria, il giorno 30. Ma è come se il gigantesco stabilimento, fiore all'occhiello delle Partecipazioni statali, si fermasse per quattro volte di seguito. L'adesione è alta (la stessa azienda riconosce che in molti reparti si raggiungono punte del novanta per cento) e la protesta è dura e tesa. Ieri c'erano blocchi dappertutto: alle portinerie come nei punti nevralgici delle strade interne. E dappertutto discussioni accese, commenti e interrogativi amari sulle incognite del dibattito all'interno del sindacato come sulla crisi siderurgica che rischia di abbattersi su questi impianti proprio quando alla ristrutturazione debbono seguire gli investimenti. Ma raccontiamo, questa giornata.

«E che si aspetta?», interviene un operaio. «Noi non abbiamo fatto i soldi quando ci hanno chiesto di affrontare i problemi della produttività. Qui il costo di produzione dell'acciaio è stato ridotto di ben venticinque lire al chilogrammo. E abbiamo fatto i soldi mortali, lavorando anche dieci ore al giorno per far costruire l'Afo/5, e ora chiudono un altro altoforno e si preparano a darci il benvenuto con la cassa integrazione. E a questo che serve l'aumento della produttività?». Parla un altro operaio: «Lo sappiamo che con i contratti non prenderemo manciate di quattrini, ma almeno saranno costretti a tornare a fare i conti con noi... La discussione è interrotta dall'arrivo di un dirigente dell'azienda: «C'è casino ad un altro ingresso». Sono le 9,30 e questo è solo il primo di una serie di conflitti. Accompagna Sarnella alla portineria «B». È vero, ci sono stati gruppi di lavoratori che non hanno voluto far passare alcun-

addetti alla vigilanza. «Ma perché — spiegano — in mezzo a loro c'era gente chiamata dall'azienda con quattro ore di anticipo, a fare il «cerchietto» o il «festone». Si tratta di operai turnisti chiamati nei loro giorni di riposo, che l'azienda invoglia ad entrare in fabbrica offrendo loro intere giornate di straordinario, pur di rimediare in qualche modo agli effetti degli scioperi articolati sulla produzione. Che fare? I delegati si riuniscono e decidono di proporre ai lavoratori di non accettare la proposta. «Stato attenti ai reparti dove l'azienda ricorre allo straordinario, lo sciopero sarà prolungato di un'ora. L'adesione è poi risultata compatta. Per andare alla sede dell'esecutivo di fabbrica ci sono due blocchi da superare. Gli operai vogliono dire la loro: «Stato attenti a non cadere anche voi nella trappola del costo del lavoro. Non ne possiamo più di restare all'angolo della scala mobile». «Lo sai che abbiamo già fatto quasi 60 ore di sciopero?». Tre anni fa furono costretti a concludere il contratto, questa volta non si è ancora riusciti a entrare nel merito delle piattaforme. Non tutti i momenti di mobilitazione hanno, però, avuto l'intensità di questi giorni. Nella severa sede dell'esecutivo di fabbrica

(c'è solo un ritratto di Sandro Pertini) c'è ancora qualche vecchio volontario che ricorda momenti duri. «Sì, le difficoltà ci sono state — dice Emilio Loperfido, della FLM — ma le abbiamo superate discutendo a lungo con i lavoratori. Oggi c'è chi parla di una «risposta» del valore del contratto. Non si tratta del passaggio alla qualifica più alta o di un fuori orario in meno. Qui a Taranto molte conquiste sono state già realizzate: il 60% degli operai è al 5° livello e quasi un migliaio ha anche raggiunto il 6°.



Pasquale Cascella

Acqua: il 30 la Basilicata in lotta Emergenza in Puglia

ROMA — Acqua nel Sud: sempre più un problema. Uno sciopero generale regionale di 4 ore è stato proclamato a sostegno della vertenza italiana della Federazione CGIA, CISL, UIL di Basilicata, per il 30 settembre prossimo. Manifestazioni saranno effettuate nell'area di Potenza, nel Materano, nel Lagonegrese, Scioscia e nel Melfese. Per la Federazione sindacale regionale la situazione igienico-sanitaria in Basilicata è diventata negli ultimi mesi allarmante a causa delle cattive condizioni per i mancati approvvigionamenti idrici, non condotti allo stato di fatto. Anche in Puglia i problemi non mancano. Eppure una settimana fa si diceva che l'emergenza idrica in Puglia era ormai finita. Certo ci sarebbero state riduzioni, problemi a cui i pugliesi sono peraltro abituati, ma in fondo non molto di più del solito. In una parola il by-pass, in condotta che salta il tratto del canale principale danneggiato dal terremoto del 1980, era secondo i tecnici la soluzione dei problemi più grossi e con l'acqua del Pertusillo e quella dei pozzi artesiani si poteva stare tranquilli per quanto riguarda appunto l'acqua potabile.

A Bagnoli reazioni dure contro la scelta di chiudere il Siderurgico

Oggi assemblea e manifestazione in piazza - Si è capito che la Finsider punta allo smantellamento - Gli 800 miliardi promessi nel 1978 e mai arrivati - Comunicato FLM: «vergognosa provocazione della Repubblica» - Coordinamento siderurgico il 1° ottobre

Della nostra redazione NAPOLI — È un tranello. Una volta chiuso (anche se ufficialmente «solo» per sei mesi), lo stabilimento di Bagnoli non risapora mai più. E tutte le sue illusioni: sarebbe il primo passo verso lo smantellamento. Il segretario regionale della CGIL campana, Silvano Ridi, non ha dubbi in proposito: la proposta della Finsider di sospendere temporaneamente l'attività produttiva dell'altiforno è un «cavallo di Troia» dentro cui si cela l'intenzione di chiudere una volta per tutte l'antica fabbrica pugliese.

ma settimana. D'altra parte la Finsider gli aveva chiesto di pronunciare una «sentenza» troppo drastica e sicuramente ingiusta: concentrare a Bagnoli il caso di produzione, sospendendo 5 mila lavoratori, limitando invece a 7-800 persone il provvedimento relativo agli altri tre centri siderurgici italiani: Genova e Taranto. A Napoli i lavoratori e la stessa città si preparano ad una battaglia che si preannuncia dura e senza esclusione di colpi. Per stamattina è già stata convocata un'assemblea: ci sarà anche una manifestazione di piazza. I dirigenti sindacali rilasciano dichiarazioni preoccupate: «L'ipotesi della Finsider è inaccettabile. Una volta chiusi gli altiforni — Galasso e Silvano Ridi — sarà ancora più facile sostenere la necessità di smobilitare una fabbrica ormai inattiva. Bagnoli, si sa, è sempre stato considerato l'anello più debole del gruppo Italsider e per questo era la prima scelta in corso, per consentire all'Italsider di essere competitiva sul mercato internazionale». A Bagnoli, infatti, una volta completata la ristrutturazione, verranno prodotti «colts», acciai speciali ora monopolizzati dalla Francia. Ma l'ammodernamento verrà mai ultimato? Finora degli ottocento miliardi (valore attuale) per la realizzazione dell'acciaio, ma tuttavia chiedi al nostro governo, non è mai stato versato neppure una lira. I lavori sono andati avanti attraverso le iniziative di Galasso e Silvano Ridi — il problema di

Italsider, costretta così ad indebitarsi fino al collo con le banche. A conti fatti, dunque, l'ammodernamento non costerà 800 miliardi, ma molto, molto di più. Nel pomeriggio il consiglio di fabbrica e la FLM nazionale hanno diffuso un documento in cui polemizzano aspramente con «Repubblica», che ieri, riportando la dichiarazione di un dirigente della FLM, ha sostenuto che il sindacato era favorevole alla chiusura di Bagnoli. Si tratta di una «vergognosa provocazione», è scritto nel comunicato. Nel quale si annuncia che per il 1° ottobre, la riunione del coordinamento siderurgico all'ordine del giorno, la decisione di uno sciopero generale.

Luigi Vicinanza



LONDRA — Un momento della grande manifestazione sindacale di mercoledì

Gli inglesi non si rassegnano

L'imponente partecipazione dei lavoratori alla giornata di lotta indetta dalla Confederazione TUC ha smentito la propaganda conservatrice e suscitato un'eco profonda in tutto il paese - Risposta al «thatcherismo»

Dal nostro corrispondente LONDRA — La prova di solidarietà che la Confederazione sindacale, TUC, ha messo a tutto il paese, è un fatto di grande importanza in ogni ambiente. L'appello ha incontrato una reazione spontanea, capillare, in forme autonome e differenziate di grande forza e dignità. Oggi nessuno può ignorare o sminuirlo. E tanto meno il governo. È questo il significato fatto politico che si segnala da una Gran Bretagna che una certa propaganda conservatrice avrebbe interesse a definire come un paese avvilito e inerme, rassegnato al peggio. Supino cioè di fronte ai problemi vecchi e nuovi che lo insidiavano, stanco delle formule socialdemocratiche e più ancora dei sindacati, pronto a lasciarsi trasportare solo da eventi gloriosi e traumatizzanti come la guerra alle Falkland.

La «giornata d'azione» del TUC, il 22 settembre, è servita a smentire anche molte definizioni alla moda, rilanciate da un discorso eulorico e rassicurante, dimostrando che può e deve esserci una alternativa contro il governo del negatavo, contro il regi-

me della sfiducia. Erano anni che non accadeva qualcosa di simile. Per tornare a parlare l'eco indotta dalle conquiste sociali collettive. C'è un piano di smantellamento virtuale del National Health, c'è il tentativo di riappropriare il grande campo della medicina agli interessi privati. È contro questo tentativo di spingere indietro le lancette della storia che si è andata di nuovo a formare la lotta di massa in Gran Bretagna. Spetta ora alle forze d'opposizione trarne le conseguenze. Rispondere cioè adeguatamente ad un movimento che ha ancora una volta dimostrato — in condizioni tutt'altro che facili — tutta la sua ricchezza, l'espressione, di inventiva, di volontà. I sindacati hanno ieri ribadito l'intenzione di proseguire la loro campagna. L'arco delle questioni va, ovviamente, al di là dei fatti puramente rivendicativi, chiama in questione la direzione della cosa pubblica, chiede una svolta. Ed è con questo banco di prova che sono chiamati a confrontarsi la capacità di elaborazione, lo slancio politico e ideale dell'intero movimento sindacale e laburista nell'interesse del paese.

Antonio Bronda

Oggi si riunisce il governo: Prodi (IRI), Gandolfi (ENI), Fiaccavento (EFIM)?

Per le nomine una vigilia carica di contrasti

ROMA — Per le nomine è il giorno della verità: stamattina si riunisce il Consiglio dei ministri e al termine della seduta dovrebbero uscire fuori i nomi dei nuovi dirigenti di IRI, ENI ed EFIM. Per il governo è un appuntamento difficile, già rinviato da troppo tempo e preceduto fino all'ultimo minuto da una ridda di voci, da un intrecciarsi di incontri, di «contatti» telefonici, di riunioni di partiti e di correnti. Le scelte che si compiono oggi riguardano enti di enormi dimensioni, con centinaia di migliaia di dipendenti, con fatturati giganteschi e altrettanto giganteschi debiti. In passato — e soprattutto in questi anni — attorno alle nomine si è giocata una grande partita di potere. E la «regola», sino ad oggi, è stata quella della lottizzazione tra i partiti di

governo, del clientelismo, degli uomini nominati in rappresentanza del potentato. Cosa succederà oggi? Si seguiranno vecchi copioni o si sceglieranno strade nuove? La risposta uscirà da Palazzo Chigi; per ora si possono solo registrare le voci e i segnali che si sono intrecciati in questi giorni. I candidati più «quotati» sono Prodi all'IRI, Gandolfi all'ENI e il socialista Fiaccavento all'EFIM. Ma gli elementi di incertezza sono ancora molti e diversi. Cominciamo dall'IRI. Il nome di Prodi è stato tra i primi a circolare: di area dc, ex ministro dell'Industria, è il candidato sostenuto da De Mita. Fino a ieri, però, Fiaccavento ha mantenuto incerta la sua accettazione: «Mi sono preso una settimana di riflessione e sono tuttora orientato verso una risposta negativa», dice ancora l'altro ieri. Ma il suo apparire un «no» non definitivo.

Questa però non è l'unica incertezza: sia fuori che dentro l'ente c'è ancora chi lavora per sostenere la riconferma del vecchio presidente Pietro Sette che in questa corsa sembra avere l'appoggio di una parte della Dc, dei fanfaniani innanzitutto. Il braccio di ferro, insomma, non è ancora finito. E la posta non è solo il nome del presidente, ma anche chi occuperà i posti più alti della piramide dell'IRI. Si parla — accanto a Prodi — di Vizzozzi nella veste di direttore generale; si dice anche che le portinerie in movimento sono molte, a cominciare da quella dell'amministratore delegato della Stel, Principe. All'ENI la novità più grossa non è tanto nel nome del presidente, ma anche chi occuperà i posti più alti della piramide dell'ENI. Si parla — accanto a Prodi — di Vizzozzi nella veste di direttore generale; si dice anche che le portinerie in movimento sono molte, a cominciare da quella dell'amministratore delegato della Stel, Principe. All'ENI la novità più grossa non è tanto nel nome del presidente, ma anche chi occuperà i posti più alti della piramide dell'ENI. Si parla — accanto a Prodi — di Vizzozzi nella veste di direttore generale; si dice anche che le portinerie in movimento sono molte, a cominciare da quella dell'amministratore delegato della Stel, Principe.

Per l'EFIM, invece, i socialdemocratici ancora ieri hanno fatto sapere che il loro unico candidato era e resta il socialista Fiaccavento. E già dato prova di sé in questi anni di presidenza. Ma le scelte da compiere vanno al di là del tre nomi, di una completa uscita dalla gestione delle partecipazioni statali, delle società operative dell'ENI, delle imprese pubbliche? E ancora: restano tutti i nomi che ricompaiono nei rapporti istituzionali, i rapporti all'interno degli enti e tra questi e il governo. Anche su questo ci sono molti interrogativi, da anni è in ballo una riforma, una revisione degli statuti. Che fine ha fatto? C'è già chi dice — ad esempio — che le «rinunce» di De Michelis a fare con più forza dei nomi significativi proprio che nel futuro delle Partecipazioni statali c'è la formazione di un superministero che diriga, che controlli, che abbia ampio potere discrezionale sugli uomini e sulle poltrone. Uno scenario estremamente complesso, come si è visto, è stato il risultato della battaglia dei comunisti (e non solo in questi mesi) è stato ed è rivolta contro il metodo della spartizione, perché alla guida di queste strutture vitali dell'economia italiana siano uomini di grande capacità professionale e di certa onestà. All'apertura della «campagna estiva» sulle nomine il Pci aveva risposto (anche dalle colonne dell'«Unità») sottolineando che la questione dei vertici degli enti doveva essere l'undicesimo punto del decalogo di Spadolini e reagendo aspramente alle notizie che parlavano di un ricorso ai sistemi «tradizionali» della lottizzazione. I nomi che si fanno in questi giorni (e oggi saranno confermati) sembrano mostrare l'arrivo di un cambiamento di rotta.

Roberto Rosciani

I manager dicono «vogliamo uomini capaci ed onesti»

MILANO — Al termine di una tesa giornata, agitata dal solito dilagare di illusioni e smentite che accompagnano di norma la vigilia di importanti nomine, i dirigenti di tutte le società dell'Eni si sono riuniti (in orario di lavoro, per dare più peso alle decisioni) per assumere una posizione comune in vista della riunione odierna del Consiglio dei ministri. Al termine è stata approvata all'unanimità la proposta di inviare al presidente Spadolini e al ministro delle Partecipazioni statali De Michelis un telegramma contenente la «pressante richiesta» di una immediata ricostituzione del vertice dell'ente, per dare alle nomine il «carattere di stabilità e serietà, di elevato contenuto manageriale e di esperienza». «Non abbiamo fatto e non facciamo una questione di nomi — ci ha spiegato il dottor Pepe, dell'Anic —. Ma certamente non si può accettare una ulteriore proroga di questa situazione, nella quale non c'è una effettiva operatività. La decisione di tenere queste assemblee in contemporanea in tutte le società Eni era stata annunciata l'altro giorno con un polemico comunicato, che sottolineava che in questo modo i dirigenti dell'ente intendevano protestare «contro le autorità politiche per il ritardo finora dimostrato nella ricostituzione degli organi statutari». È una posizione, questa, condivisa dalla maggioranza del management degli enti pubblici: è dell'altro giorno, infatti, una analoga presa di posizione dei dirigenti Iri, i quali hanno ribadito la «viva esigenza di inequivoci segni verso l'affermazione in tutto il gruppo non solo di criteri di competenza, ma anche di moralità professionale, facendo giustizia al carattere costruito con inaccettabili supporti a cominciare dalla P2».